

MANUALE
DI SOPRAVVIVENZA

C'È UNA VITTIMA

SENZA GIUSTIZIA

A GENOVA

di Stefano Massini

Sono passati 30 anni, da quella pagina di mistero e di barbarie. Accadde a Genova, nel dedalo della città vecchia, nell'appartamento di una prostituta nota con il nome di Antonella. Il suo indirizzo in Vico degli Indoratori era noto a molti, gli affari andavano più che bene e pacchi di banconote da centomila lire volavano come niente fosse fra i cuscini sgargianti dell'alcova. Una notte, però, ai colori delle stoffe si aggiunse il rossobruno del sangue umano, schizzato ovunque alla Jackson Pollock: Antonella viene trucidata a colpi di trapano. Le indagini dimostreranno che chiunque la uccise non ebbe rapporti sessuali con lei, ma senza dubbio la derubò del lauto guadagno di un'intera giornata di lavoro, sparendo poi letteralmente nel niente. Impossibile identificarlo. Decine di clienti vennero passati al setaccio, inutilmente, con tutto che il killer aveva firmato la scena del crimine con abbondanti residui organici, dalla saliva (su un mozzicone di sigaretta) fino al proprio stesso sangue, mescolato a quello della vittima a seguito della sicura colluttazione. Vi fu perfino un suicidio fra gli indagati (e poi scagionati) all'indomani dell'assassinio, mentre fiocavano ipotesi e identikit fra i più svariati avventori all'ombra della Lanterna. Zero certezze, zero prove, zero testimonianze. E sulla vicenda lentamente scende il silenzio.

Fino ad oggi, quando i potentissimi strumenti di ricerca della polizia scientifica si imbattono in un codice genetico clamorosamente affine a quello del cosiddetto mostro del trapano. Il colpo di scena avviene nel carcere di Brescia, a seguito della procedura che impone adesso il prelievo del Dna di chiunque sia dietro le sbarre, creando un immenso archivio in cui incrociare i dati, ed è così che il filo della genetica conduce da un recluso del 2024 al nome e cognome di un suo consanguineo genovese, un carrozziere con il vizio dell'azzardo. Il Dna è implacabile, e Fortunato Verduci risulta al 100 per cento il killer del trapano, al punto tale che continua tuttora a fumare la stessa marca di sigarette trovata nell'appartamento di Antonella. Qui però ecco l'inatteso fulmine a ciel sereno: Verduci non viene arrestato come chiesto dalla Procura, perché il giudice ritiene che dopo 30 anni egli possa essere cambiato, e dunque «una persona diversa» rispetto al feroce torturatore di Vico degli Indoratori. In attesa dell'udienza del Riesame, che lezione a chiunque sostenga la pena di morte? Beccaria, da qualche parte, annuisce e sorride.

Il nome di Pierre Jourde effonde subito, perlomeno in Francia, un'essenza sulfurea. Certo questo suo ultimo romanzo, *Il viaggio del divano letto* (tradotto con brio da Silvia Turato per Prehistorica), è un incanto di comicità e leggerezza, senza struttura e senza drammi - solo tragomiche disavventure, e i preannunciati esiti ferali sempre alla fine gentilmente disinnescati, tanto si è già travolti dal pandemio successivo. Ma va comunque ricordato che Pierre Jourde è stato autore, nel 2002, di un testo che ha portato il putiferio nelle lettere francesi. Nel 1950, il grande e austero Julien Gracq, con *La letteratura da voltastomaco*, aveva denunciato il malcostume culturale di «allevare gli scrittori in batteria».

Mezzo secolo dopo, con *La letteratura senza stomaco* Pierre Jourde polemizzò col sistema di potere letterario che salutava come capolavori testi "indigenti". Nel suo pamphlet Jourde stritolava con esilaranti e affilati esercizi di satira quindici autori celebrati nelle redazioni delle pagine culturali di *Le Monde*, da Sollers a Christine Angot a Houellebecq (i suscettibili ambienti letterari reagirono con virulenza, e lui ottenne il Grand Prix de l'Académie française per la critica).

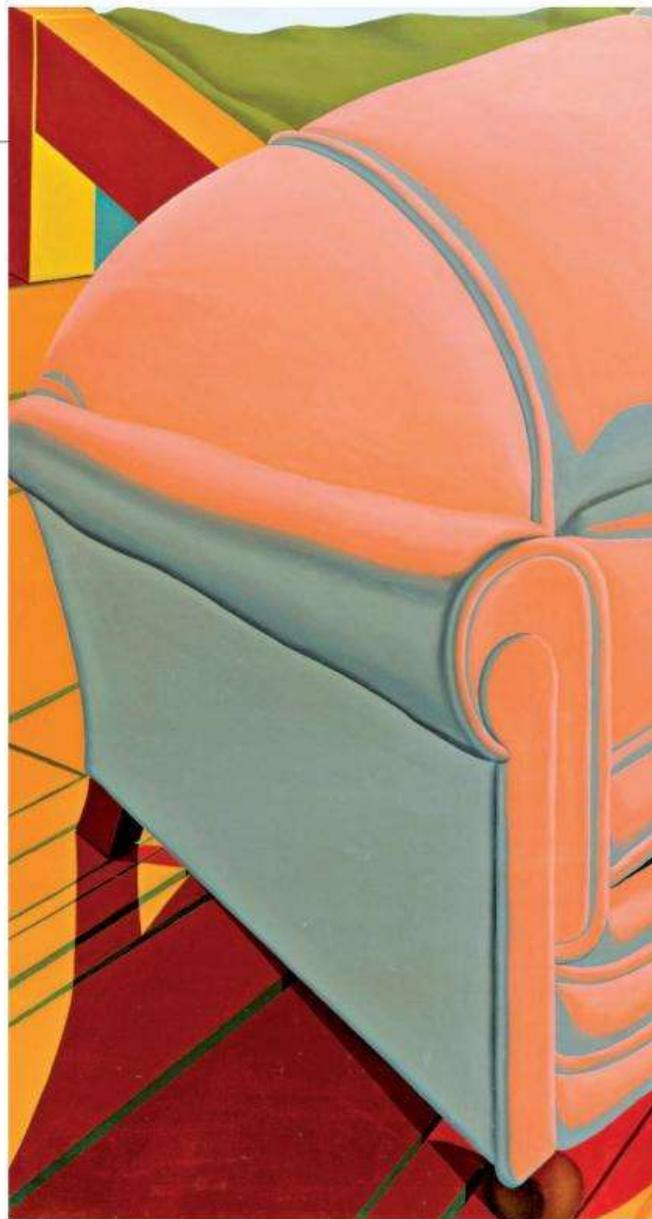
SI PARTE DUNQUE! VERSO
IL PROFONDO CANTAL
E L'ADORATA CASA
DEI BISNONNI, CONTADINI
POVERISSIMI CON 13 FIGLI

Il viaggio del divano letto dunque, assicura l'autore, è una storia vera. Morta la nonna in piena forma a 93 anni, la madre decide di mantenere, del suo mobilio, il divano letto con due poltrone attinenti, pure abominevoli, del salotto - mai usato, i nonni non avevano vita sociale: sempre solo dediti all'avarizia, i soldi ricoprendo in famiglia il ruolo di «oggetto sacro, insieme proibito, immondo e divino».

La nonna era stata di "inventiva" cattiveria, la madre si comportava come se fosse stata una buona madre. Il divano letto «starà bene in Alvernia», decreta dunque la mamma; ed è così che il protagonista (Pierre Jourde medesimo), con il fratello Bernard e la cognata, sacrifica un weekend di Pasqua per trasportarlo in furgone nella casa dei bisnonni a Lussaud in Alta Alvernia. L'affitto del furgone Citroën Jumper, tariffa weekend 230 euro tasse incluse, aggiungendo il carburante, per mille chilometri andata e ritorno, circa 110 euro, più il pedaggio, meno oneroso passando per le statali, e manodopera gratis: il trasloco costa più di un divano nuovo; ma si sa, i taccagni, per risparmiare un soldo, sono pronti a spendere venti euro, e del resto la generosità mira a compensarsi l'affetto altrui. Si parte dunque! Verso il profondo Cantal, e l'adorata casa dei bisnonni, contadini poverissimi con tredici figli e senza bagno, a 1100 metri d'altitudine.



Pierre Jourde
Il viaggio del divano letto
Prehistorica
Editore
Traduzione Silvia Turato
pagg. 240
euro 18
Voto 7,5/10



ECCENTRICI

On the road con il divano di famiglia

Il trasporto da una casa all'altra di un sofà appena ereditato costringe Pierre Jourde a un viaggio con il fratello e a un'autofiction

di Daria Galateria



↑ **Gli sdraiati**
Sandra on a Sofa (1968) è il titolo di questo dipinto dell'artista realista americano Jack Beal (1931-2013). Collezione privata

Il romanzo consta delle conversazioni dei viaggiatori, spassosi racconti di famiglia dei fratelli - non marachelle di bimbi o storie di capelloni nullafacenti, ma le esilaranti disavventure di due Attila, due Anticristi all'opera tra ponti di corda sull'Himalaya, periferie parigine e le derrate iridescenti del mercato indio di Chichicastenango: e, intrecciate, le vicende del viaggio, con un'inconsequenza picaresca a ritmo serrato, che non lascia respiro. Si rievocano i cinque giorni in Tibet a 4.800 metri senza tenda (barattata con la scodella con cui gli abitanti di Zankar, gente di una miseria nera e di allegria inalterabile, bevono il *gur-gur chai*, il tè salato al burro di yak - niente male pare). O la borsa persa dal fratello, con tutti i suoi beni - 2000 dollari più un chilo di fumo - cercata su e giù sulla frontiera tra Guatemala e Messico, che è un viadotto: lungo il ponte, il fratello Bernard e il nostro Jourde (c'è anche lo scrittore) inseguiti da un cambiavalute che si considera truffato nel cambio delle monete comunque volatilizzate, e si leggerà come il fratello verrà arrestato dalle milizie paramilitari. E si narra anche l'incontro di Jourde con Christine Angot, l'aspra scrittrice del proprio patito incesto e come tale tra le fondatrici dell'autofiction: in un evento letterario, la signora reagisce tangibilmente (con un certo garbo, per dire la verità) alle provocatorie gentilezze di

Jourde, che ne aveva fatto un irriverente ritratto al napalm nella *Letteratura senza stomaco*.

Arrivati intanto, tra una storia e l'altra, a Lussaud, un centinaio di abitanti tutti imparentati, si sale in ripidissima ascensione a tornanti verso la casa dell'infanzia e di tutti i ritorni, nel respiro fresco della montagna, «l'odore profondo di un'esistenza ciclica, «come i nostri racconti eternamente ricominciati, le cianfrusaglie delle nostre vite». Qui bisogna di nuovo fare un passo indietro (ma è l'ultima volta). Un fortunato romanzo di Jourde, nel 2003, *Paese perduto*, rievocava con tenerezza la rurale ruvidezza del borgo ancestrale, tutto pietre e neve; pur poco avvezzi alla lettura, gli abitanti si erano indignati per i tratti arcaici - risentiti come primitivi e comunque privati - con cui venivano dipinti. Così, al periodico arrivo di Jourde lo avevano accolto a sassate e i figli inseguiti; Jourde, che è un boxeur, aveva reagito intentando un processo, vinto con piena soddisfazione.

La lettura del *Viaggio naturale* scorre felice e spensierata anche senza tutti questi antefatti, che si riportano per dovere di cronaca critica; peraltro il divano letto avrà un ruolo anche in questa rustica guerra locale, e finirà anzi per autorevolmente impersonare la possibile pacificazione nei rapporti con i padri, e nei sempre animosi sentimenti familiari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COPPIE

L'amore al capolinea

Nel nuovo romanzo, Diego De Silva racconta la fine del lungo matrimonio di Alice e Fosco. E il tentativo di lasciarsi "bene" dei due protagonisti

di Leonetta Bentivoglio

È possibile amarsi mentre ci si lascia? Ci si può staccare dopo un lungo matrimonio ricordando solo cose belle? Forse sì, ma mettere in atto distinzioni emotive in questo campo è una faccenda dura, poiché non capita mai che l'amore si dilegui in un istante. Nella crepa tra il bianco e il nero del rapporto, vibra un'ampia zona grigia in cui irrompe la realtà dell'essere legati, affezionati, abituati... C'è il timore della solitudine e della fatica del ricominciare altrove. Talvolta c'è il sospetto che nelle ceneri della rabbia possa nascondersi il fuoco di una passione d'altro stampo. Può esserci il conforto del dormire l'uno accanto all'altra benché non si faccia più l'amore, e allora scattano interrogativi subdoli. Conta di più rimuginare sui torti subiti o sentire la prossimità dell'altro? E se il vincolo fosse soprattutto di testa? Ma poi, il sesso è così irrinunciabile? Non è meglio scaldarsi i piedi a letto? Ce la faremo? Ricominciamo? Proviamo a ricostruire un ritmo coniugale?

I dubbi si accavallano, e intanto l'irritazione verso il partner cresce. Ogni amore è una vicenda a sé, eppure quanti particolari si somigliano. Quel fastidio provocato dal tubetto di dentifricio schiacciato sempre al centro. Certi silenzi, frecciate laterali, isole di distrazioni. Certi bisticci colmi di sottotesti. La stanchezza che ci piomba addosso dopo una lite. L'odiosa incapacità del maschio di parlare della coppia: «È sempre la stessa storia quando si tratta di affrontare il discorso di noi due», riferisce Alice. «Scappa. E io devo inseguirlo per casa, come un bambino che non vuole fare il bagnetto».

Alice e Fosco sono i protagonisti de *I titoli di coda di una vita insieme* di Diego De Silva, pubblicato da Einaudi. Creatore della figura dell'avvocato Vincenzo Malinconico, che è il fulcro di una serie di romanzi piacevolmente bizzarra, De Silva sembra prediligere l'indagine del territorio spinoso delle relazioni uomo-donna, come ha dimostrato non solo nella saga di Malinconico, anti-eroe sempre incasinato sentimentalmente, ma in libri come *Terapia di coppia per amanti*, del 2015, che affidava il racconto delle stesse circostanze critiche alle diverse prospettive di due innamorati. Anche ne *I titoli di coda di una vita insieme* s'alternano i punti di vista di lui e di lei, e un timbro blues, sottilmente acido, s'insinua in un registro di humour sdrammaticizzante. O malinconico come il cognome del popolare "av-

vocato d'insuccesso" inventato da De Silva, e divenuto campione di una serie televisiva.

Fosco (appellativo che indica qualcosa di oscurato) fa lo scrittore, ed è oppresso da una rassegnazione pacifica a una quotidianità non soddisfacente che lo porta a chiudersi nell'esercizio ossessivo del proprio mestiere. Alice (nome più avventuroso) lavora come medico ed è chirurgica nell'analisi delle proprie insofferenze. Tocca a lei decidere che è il momento di dividere le proprie strade, mentre Fosco resta reticente. Giungono gli avvocati per districare le rispettive motivazioni e sembrano un po' rispecchiare i caratteri dei due assistiti: quello di Fosco è morbido e amichevole, mentre la legale di Alice è pronta a combattere con furia. Alla forma linguistica è più che mai sensibile Fosco, nella cui ottica la qualità e il senso delle parole sono il cuore della vita. Perciò non sopporta che il codice narrativo del suo allontanamento istituzionale da Alice si riduca a secche formule giuridiche. Vorrebbe che il tutto fosse riportato a un lessico consapevole dello spessore dei trascorsi condivisi. Per riscoprire questi materiali, o per scorgerne i residui, Alice e Fosco si rifugiano in una vecchia casa di campagna della famiglia di lui dove transitano schegge di passato, remote presenze affettive e spettri dell'infanzia. Qui Fosco e Alice tentano di lasciarsi "bene", cioè con un ultimo impulso amoroso. Ma che nessuno spera che si rimettano assieme. La frattura è ormai spalancata e non c'è spazio per nuove fondamenta. Tuttavia il quadro di una ricomposizione armonica del dirsi addio si delinea in alcune commoventi situazioni d'intesa, oltre che in una missiva vibrante di sentimenti mandata da Fosco al magistrato che sancirà la separazione.

La prosa è tersa, umanissima e venata di un disincanto molto napoletano (De Silva lo è). Questo diario della fine di un amore ha una tale quantità di sfumature riconoscibili, cioè in grado di condurci a guardare la sostanza incattivita di una vera convivenza, che i personaggi abbracciano il lettore in modo talmente stretto da fargli male.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Diego De Silva
I titoli di coda di una vita insieme
Einaudi
pagg. 248
euro 19
Voto 7,5/10